

Sale Romano

LUNARIO ROMANO

LE ACQUE DI ROMA

DALLE SCATURIGINI
ATTRAVERSANDO L'URBE
AL MARE

A CURA DEL GRUPPO DEI CULTORI DI ROMA

1974

ALLA SCOPERTA DI UN « FIUME » FANTASMA:
L'ALMONE

di Renato Lefevre

Chi sfogli la monumentale raccolta di « Piante di Roma » data alle stampe qualche anno fa dall'Istituto di Studi Romani ha modo di ammirare la ricchezza artistica delle inquadrature figurate che incorniciano titoli, dediche e didascalie degli esemplari cinquecenteschi, secenteschi e settecenteschi; e può osservare che non poche di esse hanno come motivo di maggiore spicco la mitica personificazione delle acque che donano linfa a Roma, a cominciare da padre Tevere. Per esempio, nel *Disegno nuovo di Roma moderna disegnata et data in luce da Matteo Greuter todesco nell'anno MDCXVIII* due prestanti vegliardi, barbuti e capelloni in adamitica tenuta, semisdraiati accanto alla lupa e suoi inseparabili gemelli, rappresentano appunto il Tevere e il Teverone o Aniene che voglia dirsi. Quest'ultimo è tutto intento a versare il suo otre nelle acque sgorganti da quello del Tevere, mentre, seminascosta tra le canne, non manca una donzella chiamata « marana »; e sullo sfondo tre pro-

sperose fanciulle in *topless* versano altri otri dall'alto di un antico acquedotto. Sono l'Acqua Vergine, l'Acqua Felice e l'Acqua Paola. E' evidente la distinzione tra liberi corsi d'acqua e sorgenti condotte a Roma dalla provvidenza dei papi.

Ma io stesso sono rimasto sorpreso quando in analoghe rappresentazioni ho visto raffigurato accanto al Tevere e all'Aniene un terzo « fiume », indicato con il nome di Almone. C'è da chiedersi dove mai sia a Roma un corso d'acqua così importante da meritarsi pur lui un tanto pomposo appellativo e l'onore di una simile personificazione artistica. A voler fare sfoggio di erudizione, potrei allora ricordare che un fiume di questo nome figura tra le testimonianze dell'epoca classica, come legato ad un antichissimo culto romano. Ce lo ricordano i *Fasti* di Ovidio, laddove essi indicano un luogo sul Tevere dove il veloce corso appunto dell'Almone confluisce in quello del fiume più grande e vi perde il suo nome: « Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo — et nomen magno perdit in amne minor »). E Ovidio aggiunge che lì un vecchio sacerdote in veste purpurea lava il simulacro della dea dell'Almone e gli arredi a lei sacri, mentre i compagni si abbandonano a sfrenate danze ecc. ecc. (« Illic purpurea canus cum veste sacerdos — Almonis dominam sacraque lavat aquis. — Excululant comites furiosaque tibia flatus — et feriunt molles taurea terga manus »). Questa dea dell'Almone è Cibele, madre di tutti gli dei, dea delle fecondità, oggetto di un culto mistico

e orgiastico che dall'originaria Frigia si era diffuso in tutta la Grecia. E' noto che questo culto fu introdotto a Roma, per suggerimento dei Libri Sibillini, durante le guerre annibaliche, quando la pietra nera che ne costituiva il misterioso simbolo (una meteorite?) e che era stata donata da Attalo di Pergamo, fu solennemente trasportata per mare fino al Tevere e sbarcata proprio alla confluenza dell'Almone e di qui riposta nel tempio appositamente costruito sul Palatino. E sappiamo che a ricordo e commemorazione di quel fortunoso trasporto ogni anno, il 27 marzo, una rumorosa processione (come ricorda Ovidio) portava il simulacro della dea appunto alla suddetta confluenza per la cerimonia della « lavatio », riprodotta anche in pitture pompeiane. E potrei aggiungere altre notizie ancora spilluccate qua e là: che gli invasati sacerdoti della Dea, protagonisti di siffatto movimentato rituale, erano detti Galli dal nome di un fiume della Frigia le cui acque avevano il potere di rendere frenetici e furiosi; che essi avevano l'obbligo del celibato e che per essere sicuri di osservarlo anche in piena eccitazione orgiastica molti non ricusavano di offrire alla madre Cibele gli attributi della loro virilità, facendosi cioè eunuchi; che Virgilio (Eneide VII) personificò l'Almone nel figlio del custode degli armenti di Latino, Tirro, ucciso dai Troiani di Enea, appena arrivato sul Tevere, per un diverbio venatorio provocato dalla astiosa Diana; che nel Cinquecento Flaminio Vacca riferì essere stato rinvenuto nelle sue acque, al

tempo di Paolo III (ma il Gregorovius non è d'accordo), l'antico Leone che divora un cavallo, sistemato poi in Campidoglio; che, nel Settecento, il Vasi nel suo *Itinerario istruttivo di Roma* lo disse chiamato dai Romani anche di Mercurio, perché i mercanti aspergevano le loro merci con le sue acque (a quale scopo non è poi del tutto chiaro).

Non starò a dilungarmi su queste e altre notizie che con un po' di buona volontà si potrebbero trovare sull'Almone. Mi preme invece di avvertire che il sacro luogo ovidiano della sua confluenza nel Tevere l'ho ritrovato chiaramente indicato nelle piante e mappe dell'Ottocento, in quello che ora è — purtroppo — lo squallido quartiere Ostiense, all'altezza dei Mercati Generali e del Gazometro: così nella Carta topografica del Suburbano di Roma, pubblicata nel 1839 dalla Congregazione pontificia del Censo. E proprio questa carta mi ha dato modo di farmi un'idea, più o meno approssimativa, del corso di tanto storico « fiume » che dalle Capannelle, sull'Appia Nuova scenderebbe all'Acqua Santa per attraversare tutta la pittoresca valle della Caffarella, sotto-passare l'Appia Antica e quindi scendere parallelamente alle mura aureliane e ai bastioni del Sangallo fino al ponte della Moletta, sulla via Ostiense e al Tevere. Analogo è il corso che ce ne danno la Carta di Roma e dintorni, del barone von Molke (1845-1852), e il *Plan de Rome et des environs* dello Stato Maggiore Francese, del 1868 (per tutti questi riferimenti cartografici si ten-



a pag. precedente:

Un tratto del corso superiore dell'Almone all'altezza di Tor di
Mezza Via d'Albano.

(Foto Le Fevre)



La grotta della Ninfa Egeria la cui fonte si immette nell'Aniene.

a pag. di fronte:

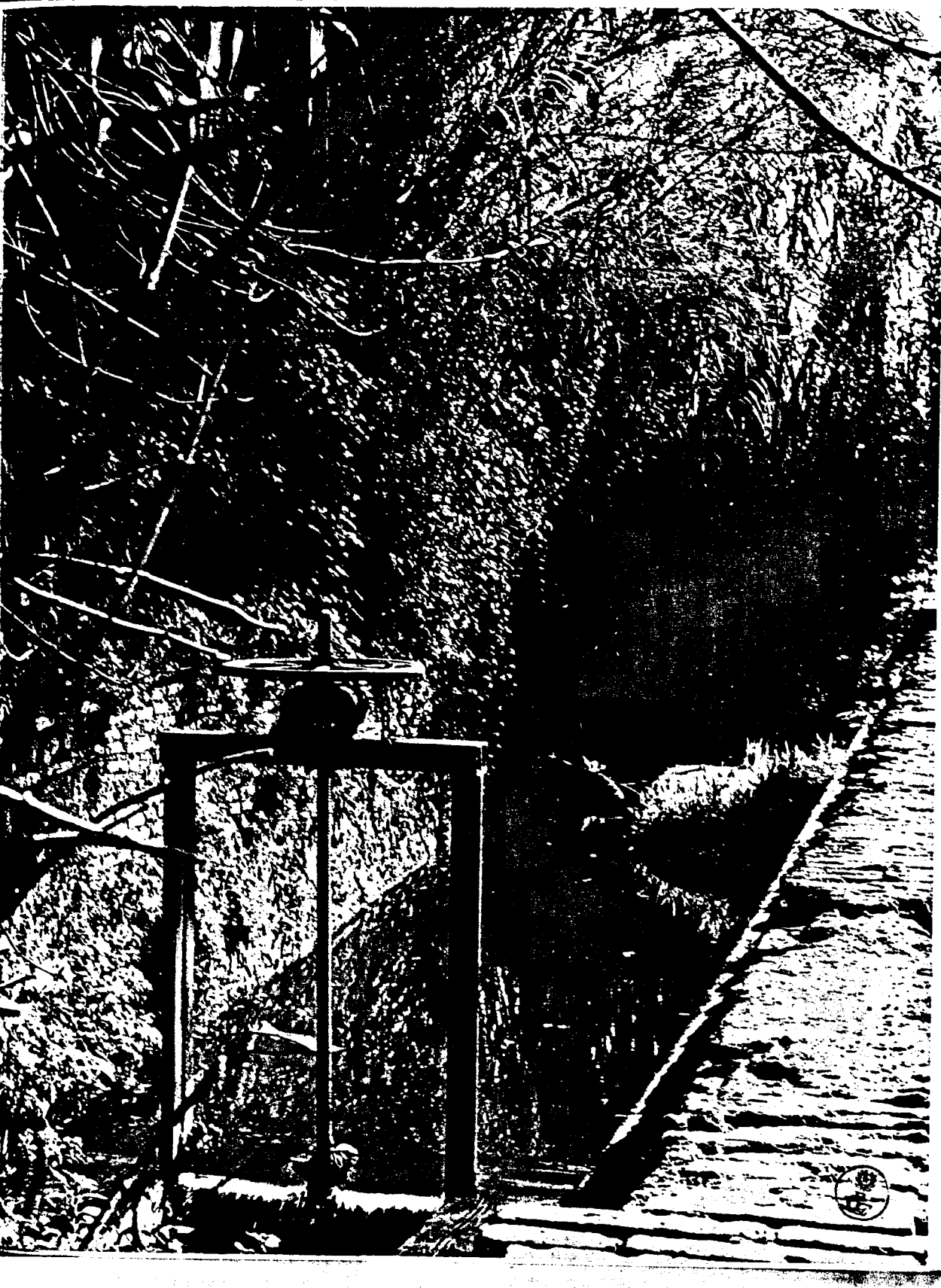
La chiusa della Marrana della Caffarella (cioè dell'Almone) sul-
l'Appia Antica.

(Foto Le Fevre)

a pag. seguente:

L'ultima apparizione dell'Almone, dopo l'incrocio con l'Appia Antica.

(Foto Le Fevre)





ga a portata di mano la voluminosa e preziosa raccolta sopra citata, curata da mons. Frutaz): è il corso che, per scendere a tempi più vicini, è ancora chiaramente indicato nella Carta dei dintorni di Roma pubblicato nella rossa Guida del Touring, edizione Anno Santo 1925.

E' il caso di rilevare che questi documenti cartografici ottocenteschi e novecenteschi fanno a tutte lettere il nome dell'Almone, ma fanno anche contemporaneamente, nei vari tratti, quelli di marrana della Caffarella, di fosso di Acqua Santa, di fosso dello Statuario, perfino di marrana della Travicella, dell'Incastro, del Calice e del Calicetto. Senza meno, se un corso d'acqua fantasma, dai tanti nomi e dalle tante diverse apparenze c'era, e in un certo senso c'è ancora, a Roma, tale è appunto quello sacro alla madre Cibebe. C'è da pensare che questa, da brava divinità misteriosa, abbia preso gusto a confondere le acque per non farsi riconoscere, quando naturalmente non si voglia più positivamente darne colpa al carattere capriccioso di questo ruscello o fiumicello (chiamiamolo col suo vero nome) accresciuto da una quantità di fonti sorgenti vicino al suo corso, ristagnante qua e là su fondi palustri e soprattutto diviso e suddiviso in artefatte deviazioni e canalizzazioni ad uso dei vari templi, luoghi sacri, ville e tenute sorte nella zona in tempi antichi e meno antichi.

Ma un altro nome c'è, oltre a quelli indicati, che si accompagna molto spesso al nome classico di Almone: quello di marrana dell'Acquataccio. Lo troviamo,

dopo la Breccia di Porta Pia, nella Pianta di Roma pubblicata nel 1891 e poi nel 1906 dall'Istituto Cartografico Italiano con il patrocinio del Comune di Roma: un nome all'apparenza molto prosaico, che è ripetuto ancora nel 1924 dalla « Roma e suburbio » dell'Istituto Geografico Militare. L'appellativo di Acquatacccio non è in realtà un'invenzione di *buzzurri*, comodo bersaglio di tanti malumori romaneschi: l'ho trovato, niente di meno, nella famosa pianta di Leonardo Bufalini del 1551, la prima che ci dia una esatta rappresentazione urbanistica della Roma rinascimentale. E' infatti il Bufalini a indicare, oltre ai bastioni di Paolo III, la *Aquaccia* che nella carta di Alò Giovannoli del 1616 diviene *Aquadacio* e nel « Plan de l'antiquité de Rome » di Fr. Nodot (1706) *Aquataccio olim Almon*. Ma non si tratta di un toponimo peggiorativo: tutt'altro. E' deformazione di un nome nobilissimo. Ce ne suggerisce la spiegazione lo stesso Bufalini in una versione manoscritta della sua pianta del 1551, laddove sdoppia la parola in « Aqua Accia »; e più preciso ancora è, pochi anni dopo (1557), il Paciotti, quando scrive « Aqqua d'Accia », che diventa « Aqua Daccia » nel Dosio (1561). Come al solito, in una materia così infida, quale quella della toponomastica, sono state avanzate varie interpretazioni di tale appellativo. Ma è il caso di tenere presente che nel Medioevo la porta S. Sebastiano da cui si dipartiva la « Regina viarum » fu detta Accia; pertanto il toponimo del Bufalini è interpretabile come « acqua dell'Appia », de-

nominazione che alla fin fine appare esatta perché l'Almone attraversa proprio la grande via consolare e proviene dalla sua zona.

L'Acquataccio non fece comunque dimenticare il nome classico di Almone: lo si può constatare nei più importanti documenti cartografici romani del secondo Cinquecento, come nella « Nova Urbis Romae Descriptio » di Stefano du Pérac e A. Lafrérie (1577) che segna l'*Almo flumen* con grande evidenza e mostra chiaramente il ponte con cui la via Ostiense lo scavalcava, poco prima della foce. Su questo ponte vale la pena di soffermarci un momento, perché è lo stesso di cui abbiamo una precisa descrizione per la penna di un notissimo archeologo del secolo scorso, il Nibby: un ponte « antico e magnifico », costruito con massi quadrilateri di tufo litoide, ad un solo fornice, slargato sin da tempo antico quasi del doppio. L'arco primitivo aveva 24 piedi di larghezza, quello successivamente addossatogli 20, per complessivi 44 piedi (circa 12 metri). Ma già il Nibby avvertiva che per poterlo vedere da vicino era necessario discendere sulle sponde del « rivo » nella vigna detta di S. Francesca perché di proprietà delle monache di Tor de' Specchi. Questo ponte — che corrispondeva all'antico « pons Pissoniani », verosimilmente da un antico proprietario del fondo, menzionato nel 1203 da una bolla di Innocenzo III sui beni nell'abbazia di S. Paolo — aveva un nome caratteristico, quello della Moletta, da una vicina mola eretta nel 1775 d'or-

dine di Pio VI (come ricorda lo Stradario di Pietro Romano) per la rimacinazione dei semoloni derivati dalla lavorazione dei semolini e abusivamente mischiati con la farina per il pane.

Ma è inutile oggi andarlo a cercare, questo ponte: tutto è scomparso dall'epoca dell'impianto dei Magazzini Generali e del Gazometro e poi con la massiccia urbanizzazione della zona; e già è molto se il nome della Moletta sia stato dato ad una strada della moderna Circonvallazione Ostiense, tra via Girolamo Benzoni e piazza Giovanni da Verazzano, e quindi sia stato conservato sui luoghi. Né m'è riuscito di rintracciare l'antica foce dell'Almone, sacra alla dea Cibeles. Anzitutto quel tratto della sponda del Tevere, a valle del ponte della Ferrovia e di quello dell'Industria, è praticamente inaccessibile per la presenza degli impianti del Gazometri; e poi verosimilmente tutto è andato perduto nella rete delle fognature del quartiere, né c'è da pensare che gli invasati sacerdoti della dea frigia tornerebbero a purificare la madre Cibeles e gli strumenti del suo culto nelle immonde acque di scarico dell'Ostiense moderno o in quelle stesse del padre Tevere, ora che anche l'opposta sponda del Piano di Pietra Papa è stato invaso dal cemento armato del nuovissimo quartiere di Enrico Fermi e dei grandi inventori e scienziati.

Ma allora, dove — in questa nostra felice era del consumismo e dell'edonismo — è ancora possibile rispecchiarsi nelle mitiche acque di tanto « fiume »? Io,

per togliermi questa soddisfazione erudita, ho dovuto risalire il suo corso, ormai solo ipotetico in questo tratto finale, con l'indice di una matita perlustrante le vecchie già ricordate carte topografiche della zona, oltre l'attuale Via Cristoforo Colombo, dove la targa « Villa Almone » affissa ad una elegante residenza fronteggiante i fornici della Porta Ardeatina, avverte che effettivamente lì l'Almone è, o almeno era, di casa. Dalla Cristoforo Colombo a Porta S. Sebastiano è un passo. E da Porta S. Sebastiano basterà prendere l'Appia Antica, sottopassare la ferrovia di Civitavecchia-Pisa e subito guardando bene a sinistra e a destra, prima del cosiddetto sepolcro di Geta e del Domine quo vadis, si vedrà un corso d'acqua attraversare la « regina viarum », all'altezza di uno di quegli abominevoli ristoranti in cui estasiati turisti prodigano i loro dollari, marchi e sterline per essere serviti da ingrugniti ragazzotti di Testaccio e da irsuti omaccioni del Quarticciolo mascherati da antichi romani.

Finalmente l'Almone! Qui l'antico « fiume » non è una favola d'Ovidio, ma una realtà visibile e apprezzabile nella sua giusta misura, pur in tanta degradazione dell'immediato suburbio romano. Qui infatti c'è, non dico un fiume, ma un corso d'acqua sì, abbastanza copioso, che, regolato da una chiusa proprio sul ciglio sinistro della strada, si allarga pittorescamente tra i canneti, sottopassa l'Appia su una alveizzazione di marmi romani, e, dalla parte opposta, a valle, si incanala tra le case e gli

orti, per poi scomparire inghiottito nei meandri delle fognature. Ma anche qui non mancano le confusioni, perché a chiedere sul posto come si chiami questo fiume, o fiumiciattolo o ruscello che sia, ci si sentirà rispondere che è la marrana della Caffarella o addirittura — se a rispondere è qualcuno d'antico pelo — che è l'Acquataccio sopra ricordato. In realtà, bisogna riconoscere che la denominazione di marrana della Caffarella, alla fin fine (a parte il termine di « marrana » che troppo degrada la nobiltà storica dell'Almone) corrisponde alla realtà delle cose, perché è qui, sull'Appia antica, che vengono a riunirsi in un unico alveo i vari rivi, canali e canaletti che fanno ricchissima di acque la ubertosa valle della Caffarella, dove sembra che in tempi remoti si fosse addirittura formato un « lacus salutaris », così detto evidentemente con riferimento alle proprietà curative di alcune delle sorgenti locali, principalissime quelle dell'Acqua Santa.

Per quanto riguarda la Caffarella (così detta, come è noto, dalla nobile famiglia romana che nel Cinquecento ne fece acquisto, la bonificò ed eresse la bella Vaccareccia a centro di un grosso complesso agricolo), rinuncio a parlarne dopo quanto si è scritto in lungo e in largo, e non certo da ora, sui tanti monumenti che la rendono affascinante di antiche storie e leggende e preziosa di opere d'arte della romanità e del medioevo: il grandioso complesso del Triopio di Erode Attico, con il tempio del Dio Redicolo o del ritorno e il sepolcro di Anna

Regilla, con il tempio di Cerere e Faustina e la chiesa di S. Urbano, con la grotta di Egeria e il mitico racconto di Numa Pompilio, con i boschetti sacri alle Camene e i vari ninfei, con le torri medievali poste a guardia di una posizione tanto importante strategicamente ed economicamente. Basterà rinviare alla rivista *Capitolium* che qualche anno fa (1968) ha dedicato all'argomento un diffuso articolo di Lorenzo Quilici, molto documentato anche fotograficamente. Certo è che la fama dell'Almone, oltre che alla memoria della dea Cibeles, è legata a tutte queste memorie incentrate nella valle della Caffarella, tanto da assumerne comunemente, in questo tratto, il nome; ed è certo che particolare titolo di nobiltà dovè derivare proprio dalla fonte della ninfa Egeria, le cui acque vengono a confluire nel suo capriccioso corso, anzi sono state considerate la sua principale sorgente, anche se tale affermazione non è esatta e gli autori si contraddicono non poco. Da parte sua il citatissimo ottocentesco Moroni del *Dizionario di erudizione ecclesiastica* non manca di indicare a due miglia dalla porta di San Sebastiano il tempio proprio dell'Almone, ben distinguendolo da quello del dio Redicolo e avvertendo che ai suoi tempi se ne conservava integralmente la cella interna, tutta in perfetta opera laterizia, del tempo di Nerone.

La realtà è che l'Almone ha le sue prime scaturigini molto più a monte, si dice addirittura nei boschi di Marino, quando non lo si fa risalire alla famosa fonte di Giuturna, in quel della vetustissima Albalonga. Non

vi è dubbio comunque che al suo corso inferiore concorrono in modo determinante le sorgenti della lodatissima Acqua Santa, adiacenti alla valle della Caffarella. E non è senza motivo che il nome di via dell'Almone sia stato dato (con deliberazione del 21 luglio 1920) proprio alla strada che, fiancheggiando lo stabilimento-termale dell'Acqua Santa, unisce l'Appia Nuova all'Appia Pignatelli, anche se tale denominazione forse sarebbe stata più appropriata e significativa là dove l'antico Almone sfociava, all'Ostiense. Per quanto riguarda l'Acqua Santa, sono ben note le sue virtù salutari, e il nome ne è chiara espressione; chi voglia conoscerne le vicende e fortune potrà leggere utilmente il riassunto che ne ha fatto nel 1950 Paolo Tuccimei per la *Strenna dei Romanisti*. E proprio a ulteriore documentazione delle eccellenti proprietà curative dell'Almone — Acqua Santa — Fonte Egeria, riconosciute anche in tempo antico, si potrà tirar fuori il venerando Tomassetti della *Campagna romana antica, medievale e moderna* per vedere riprodotto un bassorilievo votivo, conservato in Campidoglio, « rappresentante il fiume Almone con le figure di Ercole e Mercurio, con il giovane Hylas rapito dalle ninfe del fiume Ascanio e con le tre Grazie, indici della guarigione ottenuta.

E' in verità un bassorilievo piuttosto singolare, che richiederebbe una più esauriente illustrazione, che non mi attento nemmeno di accennare, preferendo attestarmi ad una verità ben più lapalissiana: che il corso-fantasma

del vecchio Almone va tutto riscoperto, sulla traccia delle varie denominazioni a cui abbiamo accennato: Acquataccio, marrana della Caffarella, fosso dell'Acquasanta, fosso dello Statuario, su su per l'Appia Nuova (all'altezza di Roma Vecchia riceve da qualche anno anche l'Acqua Mariana), fino a Tor di Mezza Via d'Albano, dove pittorescamente si innesta nello scenario suggestivo dell'Acquedotto di Roma Vecchia, o Villa dei Quintili che dir si voglia. E concludo finalmente esprimendo l'avviso che, d'accordo, l'Almone non è il Nilo, ma sarebbe pur interessante che qualcuno s'affaticasse quanto basti a scoprire le sue misteriose sorgenti e a rilevarne il preciso corso fino alla perduta foce nel Tevere, sacra alla grande madre Cibeles.



Una raffigurazione votiva del'Almone « per grazia ricevuta » (dal Tomassetti).

NOTA. - In merito alla introduzione in Roma del culto di Cibele, a cui è legata strettamente la fama dell'Almone, potrà ricordarsi che la cronologia ufficiale l'assegna al 4 aprile del 204 a.C. con l'arrivo del misterioso simulacro della Magna Mater, donato da Attalo re di Pergamo all'alleata Roma. Sulla episodica relativa a tale arrivo le versioni sono in realtà differenti (Livio e Ovidio) e chi voglia potrà ampiamente informarsi sulla vasta trattazione che di tutto il complesso e non facile argomento del culto in Roma di Cibele ha, per esempio, fatto nel 1912 il Graillot per la *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*. Certo è che, sulla riva dell'Almone si ebbe la « lavatio » della nera pietra di Frigia a purificazione di ogni immondità subita durante il lungo viaggio. Ci si può chiedere perché tale purificazione sia stata fatta proprio con le acque del modesto ruscello dell'Almone. Forse perché quelle acque avevano già allora un carattere sacro, legato alle virtù salutari della odierna « Acqua Santa » in esso confluyente nella vallata che sarà detta della Caffarella? Resta il fatto che questa cerimonia divenne rituale e ripetuta ogni anno come celebrazione di una data ritenuta importante nella storia religiosa di Roma: celebrazione che acquistò una particolare rilevanza quando Augusto riconobbe in Cibele la divinità tutelare delle origini troiane di Roma e della casa Julia, e i Ludi Megalenses in onore della Grande Madre si svolsero con grande pompa, non priva di drammatici aspetti di carattere orgiastico e misterico, in coincidenza con l'incipiente primavera e il risveglio della natura.